

La Repubblica 3 Settembre 2020

Il direttore della Dia: “Le sue intuizioni sul tesoro dei padrini”

«All’inizio degli anni Settanta, l’allora colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa scriveva già parole attualissime sulla lotta a Cosa nostra», dice il generale Giuseppe Governale, il direttore della Direzione investigativa antimafia mentre sfoglia il “Rapporto dei 114”. «All’epoca, guidava la Legione di Palermo, e metteva in risalto la necessità di confiscare i beni e i capitali mafiosi, “specie quando - diceva alla commissione parlamentare antimafia - si è avuta notizia di trasferimenti o investimenti all’estero di capitali illecitamente acquistati».

Come nacque quel rapporto giudiziario che segnò un’epoca?

«Subito dopo l’omicidio del procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, era il maggio del 1971, Dalla Chiesa si presentò in procura per promuovere un’attività interforze. In questo stava la sua modernità. A quel rapporto, che fotografava le trasformazioni dell’organizzazione maliosa, lavorarono mastini della lotta alle cosche come il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, poi ucciso nel 1977, e il commissario di polizia Boris Giuliano, assassinato nel 1979. Dalla Chiesa credeva così tanto nell’approccio interforze che poi lo propose anche nella lotta al terrorismo».

Quanto la trasformazione di Cosa nostra in quegli anni è paragonabile a quella a cui stiamo assistendo oggi?

«In questi ultimi tempi, stiamo registrando una stagione che l’organizzazione maliosa ha già vissuto. Altre volte, Cosa nostra è stata in difficoltà. Alla fine degli anni Venti, con il prefetto Mori. Poi, subito dopo la strage di Ciaculli del 1963, perché ci fu una risposta importante dello Stato. Una reazione che si è verificata anche all’indomani della stagione delle stragi del 1992, che ha imposto pesanti conseguenze all’ala militare dell’organizzazione mafiosa. Oggi, Cosa nostra resta alla ricerca di un personaggio che sia capace di sanare i disequilibri fra le sue varie componenti. Nel 2018, con il progetto di ricostituzione della commissione provinciale, le famiglie hanno provato a trovare qualcuno che riuscisse a ricomporre questo puzzle. Ma sono state fermate. E ora è davvero un momento di difficoltà per i clan, che non dobbiamo però sottovalutare. La disattenzione potrebbe essere fatale, come già accaduto altre volte nel passato, quando Cosa nostra ha saputo riemergere dai momenti di crisi».

Per sua iniziativa, il rapporto dei 114 del 1971 e poi anche il rapporto del questore Sangiorgi dei 1898 fanno adesso parte di una pubblicazione in tre volumi che racconta una lunga stagione di lotta alle cosche. Quanto è importante oggi per l’antimafia recuperare le parole di chi non ha mai smesso di cercarla verità?

«Le parole di dalla Chiesa sono davvero preziose. Fra il 1972 e il 1973, rappresentò alcune intuizioni alla commissione antimafia, che restano di grande attualità. Disse che a Palermo esisteva una realtà molto particolare, che vede il politico a contatto con la mafia tramite un diaframma, quello degli imprenditori, allora erano i costruttori del sacco della città».

Il rapporto dei 114 descrive una mafia che ha ormai abbandonato l'aspetto rurale e si avvicina sempre più al mondo degli appalti, delle amministrazioni locali e «traccia - come lei ha scritto nell'introduzione ai volumi - una virtuale latitudine, una linea della palma», quella di cui parlava Sciascia. Oggi, dov'è la linea della palma della mafia?

«È in tanti paesi europei. Sappiamo perfettamente che le mafie vanno dove il prodotto interno lordo cresce. E nel prossimo futuro guarderanno con molta attenzione alle aree territoriali dove inevitabilmente si riverseranno fiumi di denaro, risorse ingenti per fare riemergere le economie dei paesi coinvolti negativamente dall'emergenza Covid».

In Europa c'è consapevolezza del problema mafia?

«Siamo stati testimoni di passi avanti importanti. Oggi, sono operative anche squadre investigative comuni fra polizie di diversi stati. Ma molto altro si può fare. Lo sforzo che dobbiamo compiere è quello di rendere sempre più sensibili tutti gli altri paesi, per esportare il modello Italia all'estero. Una strada è già segnata, già tanti stati adottano la nostra legislazione sulla lotta al crimine organizzato».

Quali altre parole dovremo ricordare di Carlo Alberto dalla Chiesa?

«Arrivato a Palermo da prefetto all'indomani dell'omicidio del segretario del Pci Pio La Torre, pronunciò parole toccanti sul concetto di potere. Era il primo maggio. Disse che sarebbe stato bello "poter convivere, potere essere sereni, poter guardare in faccia l'interlocutore senza abbassare gli occhi, poter guardare in viso i nostri figli e i figli dei nostri figli, senza avere la sensazione di doverci rimproverare qualcosa". Nelle sue parole, rivolte ai neo cavalieri del lavoro, potere era servizio. Aveva già iniziato il suo percorso di coinvolgimento della società civile in quei giorni difficili. Poi, incontrò gli studenti. Perché non ci può essere lotta alla mafia senza il coinvolgimento delle giovani generazioni».

Salvo Palazzolo